

Assolto con formula piena. Raniero Busco, il fidanzato di Simonetta Cesaroni condannato in primo grado a 24 anni è innocente. Crolla l'impianto accusatorio che si reggeva su perizie scientifiche. Non c'è movente.

ANNA TARQUINI

È finita. È finita con uno scroscio di applausi, le lacrime, i sorrisi. Ventidue anni dopo Raniero Busco esce definitivamente di scena con un'assoluzione piena, senza macchia. Non è lui l'assassino di Simonetta Cesaroni, non ha commesso il fatto. Decisiva è stata l'ultima superperizia, ma anche l'aver preso atto di un'indagine arraffazzonata, piena di errori grossolani, quasi troppo grossolani, senza rimedio. Non sono bastati i Ris, la fascinazione dei Cold case a sanare tutte quelle imperizie. Il caso è chiuso, il colpevole non c'è, un delitto non si risolve a freddo.

I VOLTI DEL GIALLO

Sembra di vederli come fantasmi sullo sfondo i protagonisti di allora. Fantasmi di una scena troppo lontana. Il poliziotto Nicola Cavaliere con la camicia sempre sbottonata e la catena d'oro al collo; il suo sottoposto che entra ed esce dal cancello dello stabile di via Poma ma si dimentica la notte del delitto di far ispezionare i cassonetti; il portiere Pietrino Vanacore che da dietro quelle sbarre osserva con lo sguardo torvo i cronisti, primo a finire in manette con l'accusa di omicidio, morto suicida alla vigilia del processo; il pm Catalani, basso, con i capelli arruffati e una foga divenuta ossessione e la sua rovina: incastrare l'assassino che per lui è Federico Valle e che verrà invece scagionato in ben tre gradi di giudizio. Il nonno di Federico, il potente architetto che aveva disegnato mezza città, una passione per le donne. Lui è presente nello stabile il giorno del delitto, lui è l'alibi di Vanacore. E ancora Raniero Valle, l'avvocato famoso, il papà. Entrato nel gorgo a causa del nome. Sul suo nome, Raniero appunto, ruotava il farraginoso impianto accusatorio sostenuto dal pm Catalani, che funzionava più o meno così: «Raniero era il nome del fidanzato di Simonetta, Raniero il nome di Valle, il figlio di Valle, Federico, ha sicuramente pensato che suo padre fosse l'amante della ragazza e l'ha uccisa». Poi ci sono i personaggi fuori scena, gli altri inquilini eccellenti presenti il pomeriggio del delitto, i servizi segreti, la testimone chiave che non parla perché ha un fratello sfiorato da indagini sul terrorismo. Non è mancato nulla in questa trama. Ventidue anni e sullo sfondo una Roma lontana.



L'abbraccio con la moglie Raniero Busco in lacrime dopo la lettura della sentenza di assoluzione

→ **L'appello assolve** «con formula piena» il fidanzato. Applausi in aula

→ **Dopo 22 anni** nessun colpevole. Polemica sull'efficacia dei test-Dna

Delitto Cesaroni, nessuna verità: Busco è innocente

Ventidue anni per sintetizzarla alla fine con le parole pronunciate ieri dalla difesa di Busco: «il mostro non è il fidanzato di Simonetta, il mostro è ancora là fuori e ci guarda». Se è ancora vivo, naturalmente.

NIENTE MOVENTE

La verità si è cercata in ogni modo. Fino allo stremo, fino alla fine. Si dice che gli inquirenti abbiano tentato anche l'ultima carta: raccogliere la testimonianza dell'architetto Valle in punto di morte. Non sappiamo se sia vero. Certo invece è che Raniero Busco era solo l'ultimo anello di questo complicato giallo romano. Il primo, a finire nel girone dei sospettati subito dopo la scoperta del delitto quel 7 agosto del '90. Il primo ad uscire di scena grazie a un alibi ritenuto allora attendibile e

mai trascritto agli atti dai solerti investigatori di allora. Dettaglio, questo, che gli è costato una condanna in primo grado a 24 anni pronunciata il 24 novembre del 2011. Ma ogni delitto ha il suo movente e Raniero Busco, rientrato nell'inchiesta vent'anni dopo, non l'aveva. Tutte le perizie sono crollate davanti al fattore umano. Era fidanzato con Simonetta da due anni. Aveva fatto l'amore con lei due giorni prima, avrebbe dovuto rivederla nel fine settimana. Perché improvvisamente avrebbe dovuto trasformarsi in un mostro? No. Poi anche i tecnici della scientifica hanno smontato la tesi: il sangue trovato sulla maniglia e sul telefono dell'ufficio dove venne trovato il cadavere certamente non era il suo. Le tracce di saliva sul corpetto della ragazza erano frutto di una commistione

ne, cioè di natura incerta, non processualmente rilevante. Senza contare l'improbabile conservazione dei reperti che, ricordiamo, vennero ritrovati per caso da uno dei periti. Se ne ricordò anni dopo, erano in una busta non sigillata.

QUELL'AUTOPSIA

Diciassette indagati, una lunga infila di errori. Il primo, il più grave, non cercare gli abiti di Simonetta nella spazzatura quella notte. La Cesaroni venne uccisa con 29 stilette e gli abiti avrebbero potuto «parlare», ma nessuno li cercò. Il secondo, altrettanto grave, non raccogliere subito le tracce di sangue rimaste nell'appartamento e lasciate a impronta nell'ascensore, nel palazzo, sulle maniglie. Dopo si rivelarono insufficienti a un'analisi accurata.